

ECONOMIA DI PIANO O DI MERCATO IN IUGOSLAVIA

Nel movimento comunista internazionale la Iugoslavia rappresenta un'esperienza del tutto particolare, in quanto è la nazione che, per prima, non solo ha teorizzato ma anche applicato la concezione di una « via nazionale al socialismo ». E' comprensibile pertanto che i paesi comunisti dell'Europa centro-orientale, di fronte alla constatazione delle gravissime insufficienze e lacune del loro sviluppo economico e sociale, si rivolgano ora con un certo interesse alla Iugoslavia come a un nuovo modello a cui ispirarsi per l'attuazione di una società socialista.

Per questa ragione abbiamo ritenuto opportuno presentare una documentazione circa i risultati che tale esperienza ha finora raggiunti e insieme le contraddizioni e i problemi che essa tuttora comporta.

Introduzione.

Il dissenso cino-sovietico, i frequenti viaggi all'estero del Presidente Tito e il suo incontro con Khrushchev hanno attirato l'attenzione internazionale sulla Iugoslavia e sulla sua « via verso il socialismo ». Ma altri avvenimenti hanno posto in risalto la situazione iugoslava: nel campo politico è stata promulgata una nuova costituzione concepita solo parzialmente in termini di comunismo ortodosso; in quello economico si sono rafforzati i vincoli commerciali con la Russia e all'interno il governo ha preso misure per ridare maggior potere agli organi centrali. Questi fatti pongono di nuovo la questione circa la posizione occupata dalla Iugoslavia tra il blocco sovietico e l'occidente. Una rassegna dello sviluppo economico iugoslavo fatta nel più vasto contesto dei rapporti russo-iugoslavi può giovare per situare il problema in una più esatta prospettiva.

Le cause della separazione della Iugoslavia dal blocco comunista non si devono ricercare in differenze di natura teorica. Esse originarono in primo luogo dal **sospetto tradizionale della Iugoslavia per i suoi vicini, specialmente per l'Albania**. La recente adozione del comunismo da parte di questi vicini non calmò i sospetti: quasi un milione di albanesi, come pure di altre minoranze nazionali, vivevano in territorio iugoslavo. Altre cause si devono ricercare nelle circostanze che condussero all'affermarsi

dello stesso governo comunista iugoslavo. Esso si costituì a seguito di quel movimento insurrezionale contro i tedeschi che riuscì nel suo intento senza l'aiuto dell'armata rossa, mentre negli altri stati dell'Europa Orientale, eccettuata l'Albania, i regimi comunisti furono legittimati dalle truppe sovietiche e furono governati quasi sempre da persone di provata fedeltà a Stalin e alla Russia.

In Iugoslavia invece permase sempre un fermo senso di integrità nazionale: la posizione di Tito come leader e la forza del suo movimento non dovevano molto a Stalin. E ciò si rivelò in seguito un motivo più che sufficiente per la gelosia di Stalin e per l'antagonismo personale che rapidamente si sviluppò tra i due. Gli iugoslavi cominciarono a risentirsi non tanto per il sistema che Stalin cercava di imporre, quanto per l'arroganza arbitraria dei metodi con cui egli cercava di interferire negli affari interni della Iugoslavia. La non accettazione di queste interferenze portò nel 1948 all'espulsione del Partito Comunista Iugoslavo dal Cominform.

Ciononostante i dirigenti iugoslavi hanno sempre proclamato una sincera dedizione agli ideali comunisti. Secondo Tito la « via iugoslava al comunismo » è giustificata in termini marxisti e si fonda sull'applicazione dei principi marxisti. I leaders del blocco sovietico non accolsero tali giustificazioni fino al 1956, adducendo come prove di deviazionismo il ritorno alla proprietà privata della terra e la persistenza di artigiani indipendenti nelle aree urbane. Essi accennavano pure alla dipendenza di Tito dall'aiuto americano, dopo che l'improvvisa rottura di rapporti commerciali con il blocco orientale aveva causato una seria disorganizzazione economica. Per Stalin tutto ciò documentava la perversa intenzione di Tito di vincolare la sua nazione al capitalismo monopolistico statunitense.

Tuttavia, benchè l'assurdità di tali accuse sia ora riconosciuta da tutti i partiti comunisti (eccettuati quelli cinesi e filocinesi) e Tito sia ora una rispettabile figura nel movimento dei partiti comunisti europei, molte delle sue idee non quadrano con quelle del resto del blocco. **Tito è convinto che la teoria comunista della dissoluzione dello Stato debba essere realizzata il più presto possibile.** Questa convinzione è la base teorica di quella politica di **decentramento economico** e di controllo operaio, che Tito ritiene suo originale contributo alla attuazione del comunismo. Meno facilmente giustificabile in termini di teoria marxista rimane invece il suo continuo tollerare una larga misura di attività economica privata, specialmente in agricoltura.

UN CONCETTO NUOVO: IL DECENTRAMENTO

Il decentramento venne introdotto come un tentativo di soluzione pratica di un problema particolare. Le difficoltà in cui si trovò la Iugoslavia dopo la sua espulsione dal Cominform fu-

rono aggravate dal rimpatrio dei funzionari russi preposti alla pianificazione. Tito reagì decentralizzando e demandando le decisioni economiche alle imprese stesse.

Dapprima anche in Iugoslavia, secondo il modello economico sovietico, ogni aspetto della vita economica era organizzato dal centro. Il piano aveva forza di legge. Esso determinava in precedenza precisi indici di produzione: quantità e tipi di prodotti, limiti massimi del fondo-salari, obiettivi per la riduzione dei costi e l'aumento della produttività. Inoltre esso fissava le percentuali di investimento e i modi in cui le imprese dovevano far uso dei fondi ricavati dalle proprie risorse. I profitti venivano consegnati allo Stato quasi interamente, tranne una piccola parte da usarsi, con stretti criteri, per migliorare i servizi comunali e come premi per i lavoratori. Si programmano pure imprese submarginali fornendole di sussidi in modo da metterle in grado di fronteggiare i costi. Particolari gratifiche venivano pagate per il compimento o il superamento dei piani, giustificando così notevoli aumenti negli stipendi dei direttori. Ai profitti non si accordava che una secondaria importanza, purchè il volume programmato della produzione (in termini fisici) fosse raggiunto. Questo, assieme al controllo degli investimenti e della produzione, consentiva al Governo di fissare i prezzi arbitrariamente. Fondamentalmente simile è l'organizzazione economica di tutti gli Stati del blocco sovietico.

Dopo il 1950, in Iugoslavia **gli organi di pianificazione furono drasticamente ridotti e la loro funzione modificata**. Essenzialmente il loro compito divenne quello di studiare le tendenze economiche la cui conoscenza era evidentemente necessaria per poter guidare l'economia mediante controlli indiretti. L'Ufficio di Pianificazione del Governo Federale resta ancora responsabile di fare raccomandazioni circa il modo di impiegare le risorse del Fondo di Investimento Federale. E dal momento che tale fondo contribuisce il 30% dell'investimento totale, esso è un potente strumento di controllo economico. Altri strumenti di controllo diretto si tengono in serbo pronti ad essere usati quando e come il Governo riterrà utile.

La risoluzione di Tito di decentrare l'attività produttiva e la dettagliata assegnazione dei fondi di investimento rese necessari ulteriori cambiamenti che colpirono ancor più profondamente le radici di una teoria e di una prassi di tipo sovietico.

La mancanza di precisi ordini dal centro riguardanti il volume di produzione portò le imprese a guidarsi sulla base delle loro stime della domanda dei loro prodotti. Il governo, poi, aveva volutamente abbandonato il concetto sovietico secondo cui le imprese debbono essere di proprietà dello Stato, e pretendeva, quindi, che le industrie collettive, ormai divenute indipendenti, diventassero autosufficienti. Le industrie passive o endemicamente inefficienti non potevano più pretendere che le loro perdite venissero coperte automaticamente da sovvenzioni gover-

native. Esse furono perciò costrette ad assumere come criterio di decisione il concetto borghese di « profitto ».

Queste modificazioni produssero cambiamenti ulteriori. **Anzitutto i prezzi venivano arbitrariamente stabiliti** da direttive centrali sulla base in parte dei costi di produzione e in parte della volontà di mutare i modelli di consumo. In tale situazione le imprese potevano mantenere i loro livelli di produzione indipendentemente dai prezzi dei beni poiché il Governo copriva con sussidi i deficit di tali industrie semprechè gli indici di produzione fossero stati raggiunti. **Ma in seguito nella formazione del prezzo si dovette tener conto delle forze di mercato.** Non che fossero fissati esclusivamente dall'interazione della domanda e dell'offerta, ma « sulla base della domanda e dell'offerta nelle proporzioni generali espresse nel piano » (1). Ciò significa che essi sono ancora controllati sia a livello federale sia a livello inferiore e che possono muoversi liberamente solo in quanto rimangono nel quadro delle priorità economiche imposte dal regime. Tuttavia questo metodo di determinazione del prezzo e l'assunzione del concetto di profitto come criterio importante per giudicare il rendimento hanno obbligato le imprese ad osservare attentamente quegli aspetti della produzione che influiscono sui costi e sui profitti.

Questi mutamenti hanno diversificato notevolmente l'economia jugoslava da quelle del blocco sovietico. Il Governo può ancora intervenire drasticamente, come la crisi economica del 1962 ha dimostrato; tuttavia la Jugoslavia si è allontanata decisamente da una economia « comandata », **muovendosi verso una economia « regolata »**, che sotto alcuni aspetti è più simile alle « economie miste » di alcuni Stati occidentali che al sistema di pianificazione centrale del blocco sovietico. Questo è particolarmente evidente nella questione vitale della distribuzione degli investimenti.

Decentramento degli investimenti.

In Jugoslavia i fondi di investimento si possono ottenere da diverse fonti. In primo luogo **si esige che l'impresa reinvesta una percentuale fissa del suo reddito.** Essa può anche investire in altre imprese fondi eccedenti. In secondo luogo, **si possono ottenere fondi dai bilanci dei Comuni.** Questi fondi possono essere investiti al di fuori del proprio territorio qualora possano dare un miglior rendimento; tuttavia sensibilità locali generalmente assicurano priorità alle imprese ivi esistenti. In terzo luogo **banche e consorzi di investimento concedono crediti per lo sviluppo industriale,** spesso assegnandoli a quelle imprese che offrono di più. L'insieme di queste tre sorgenti di fondi costituisce un sia

(1) EDVARD KARDELJ, al II Congresso plenario del Partito Socialista del Popolo Lavoratore di Jugoslavia, in *Borba*, 21 marzo 1961.

pur grossolano mercato di capitali. L'ultima fonte è il **fondo speciale del Governo per lo sviluppo**, la cui funzione è di incanalare capitali nelle zone arretrate o in progetti troppo costosi per le risorse locali. In tal modo il sistema iugoslavo ha cercato di riconciliare contrastanti richieste attraverso controlli indiretti centrali, demandando a livelli inferiori le scelte specifiche dei progetti. La natura dei controlli indiretti può essere illustrata dal modo con cui sono ripartiti i redditi di ogni impresa. Dapprima vengono dedotti da essi interessi a favore del Governo Federale, che possono raggiungere il 6% del capitale fisso e circolante. Poi viene prelevata una tassa sulle vendite, che ha lo scopo sia di aumentare le entrate fiscali che di correggere eventuali squilibri tra domanda ed offerta.

La tassazione del profitto, che è una delle principali fonti delle entrate statali (ammonta al 15% del reddito lordo dell'impresa), è uno dei più importanti mezzi di redistribuzione degli investimenti a favore di regioni meno sviluppate. Essa è integrata da una **tassa speciale sui sopraprofiti, che colpisce le imprese più prospere** con un'aliquota fortemente crescente. Calcolata sul profitto lordo (dopo il pagamento dei minimi salariali) essa può ammontare al 40% per le industrie che godono di una posizione di monopolio naturale. Infine le imprese devono devolvere quote di profitti alle riserve e ai fondi di investimento della Repubblica, del Distretto, e del Comune, nonchè dell'impresa stessa. Il quantitativo devoluto per quest'ultimo scopo dovrebbe in teoria essere determinato dal consiglio dei lavoratori; ma larghe misure di regolamentazione del Governo e pressioni esercitate dagli attivisti di partito (circa un terzo del consiglio dei lavoratori appartiene al Partito Comunista), dai sindacati e dal direttore generalmente riescono ad assicurare un sufficiente stanziamento. Queste somme ammontano a circa il 30% di tutto l'investimento: il resto viene attinto ai fondi dello Stato o delle Repubbliche.

Consiglio dei lavoratori.

Secondo Stalin, « l'accerchiamento capitalista » e il progresso interno del comunismo dovrebbero condurre a un acutizzarsi della lotta di classe, la quale può essere combattuta con prospettive di successo solo rafforzando al massimo gli organi dello Stato. Inoltre, sempre secondo Stalin, la dissoluzione finale dello Stato (che, come è noto, rappresenta il punto di arrivo della società comunista) può essere garantito solo da uno Stato forte.

Contro questa tesi, Tito affermò che già nel periodo « socialista » (vale a dire nella fase intermedia tra la società capitalista e quella comunista) occorre realizzare i primi stadi della dissoluzione del potere centrale. **Per questo provvide a che i lavoratori prendessero il controllo delle loro industrie.**

Oggi la proprietà delle imprese industriali indipendenti è

conferita alla « collettività di lavoro » composta da tutti i lavoratori dell'impresa. Al « **consiglio dei lavoratori** » — da essi eletto — è delegato il potere di stabilire le linee generali di condotta per la direzione e amministrazione dell'impresa. Il direttore dell'impresa viene eletto (e dimesso) da un comitato composto in parti uguali da membri del consiglio dei lavoratori e di quello dell'autorità locale (Comune).

Il consiglio dei lavoratori, che normalmente si riunisce una volta al mese, è responsabile per il piano economico dell'impresa, approva i bilanci e i metodi per determinare le retribuzioni, approva le distribuzioni dell'utile netto dei vari fondi e dà norme per l'organizzazione del lavoro. Il consiglio elegge una « **commissione di direzione** » che funge da suo organo esecutivo, del quale il direttore del consiglio è membro « ex officio ». Si raduna parecchie volte alla settimana ed ha lo scopo di sorvegliare fin nei dettagli l'attività del direttore e il compimento dei piani dell'impresa. Presenta proposte al consiglio dei lavoratori, concernenti problemi di vita quotidiana.

In teoria la funzione del direttore è soprattutto quella di eseguire le direttive decise dal consiglio dei lavoratori e non quella di crearle. Tuttavia è inevitabile che le sue vedute abbiano un considerevole peso e che in pratica egli sappia piegare le decisioni nel senso in cui egli desidera. I membri del consiglio dei lavoratori e della commissione di direzione possono rimanere in carica al massimo per due anni consecutivi, per cui la differenza tra la loro esperienza e quella del direttore aumenta con il periodo di carica di quest'ultimo. Lo stesso Tito in un discorso del maggio del 1962 si sentì in dovere di condannare quei direttori che governavano le imprese autocraticamente, spesso a loro proprio vantaggio materiale. Con il rapido elevarsi del livello di istruzione è probabile che la situazione migliorerà alquanto; per quanto la struttura del sistema sembra congegnata per favorire il direttore, oltrechè offrirgli l'opportunità per scaricare la responsabilità di errori sul consiglio dei lavoratori.

Il settore privato in agricoltura.

Nel dopoguerra il modello sovietico fu applicato anche in agricoltura dove aziende collettive e di stato si sostituirono a quelle private. In seguito alla rottura col Cominform, il processo di collettivizzazione fu anche intensificato; ma ben presto divenne chiaro che motivi di purezza dottrinale non potevano giustificare l'applicazione dell'inefficiente sistema sovietico di fronte alla necessità di rimediare a gravi difficoltà economiche. Anche in questo caso un atteggiamento pragmatico prevalse sulla coerenza dottrinale. La terra fu ridistribuita ai contadini, anche se in seguito l'ampiezza massima dell'azienda agricola fu ridotta, per legge, a dieci ettari. Tuttavia l'intenzione ultima del Governo rimane ancora la completa socializzazione; per questo conside-

revoli pressioni, per quanto intermittenti, furono messe in opera sui contadini. Macchinari, sementi e fertilizzanti sono concessi a prezzi di favore ai tre tipi di aziende « socializzate »: le aziende di Stato, nelle quali vi sono solo dei salariati; le cooperative agricole, corrispondenti ai kolkhoz sovietici, dove terra e macchinari sono tenuti in comune; e le generali cooperative agricole dove la terra è in proprietà privata, ma, in comune, si tiene il macchinario e si organizza il lavoro.

Con un decreto dell'agosto del 1962 si è riconfermata **la pratica di garantire un prezzo più alto per i prodotti delle cooperative e delle aziende di Stato**. Inoltre i poteri privati sono sottoposti ad una tassa, che, mentre prima della guerra oscillava tra il 3 e il 5% (come media) del reddito annuo, ora si aggira tra il 10 e il 20%. Da queste misure, e dall'attrattiva dei più alti livelli di vita nelle città, ci si attende che i contadini si uniscano alle cooperative, oppure che vendano il fondo per inurbarsi. Ma finora ciò si è verificato in limitata misura.

Vi è anche **un rimasuglio di imprese private in altri settori**, specialmente nel ramo dei servizi come auto pubbliche, vendite al minuto, divertimenti, botteghe artigianali. Esse pure furono tollerate press'a poco nello stesso modo dei contadini privati, ed esse pure hanno dovuto subire intermittenti opposizioni. Durante il 1962 e i primi mesi del 1963, circa 5000 piccole ditte private fallirono in conseguenza di tali pressioni. Tuttavia la mancanza di un'alternativa, costituita da simili imprese organizzate dallo Stato, spiega l'intervento personale di Tito per arrestare quella che chiamò una « caccia alle streghe » che stava danneggiando l'economia.

L'ECONOMIA IUGOSLAVA OGGI

La più grande trasformazione nella struttura economica iugoslava del dopoguerra è stata il **notevole incremento nella produzione industriale** che ora ammonta a circa la metà del prodotto nazionale. Questa trasformazione è il risultato di un processo di industrializzazione secondo il modello sovietico, dove il complesso dell'attività economica è controllato secondo priorità stabilite dal centro.

I tre periodi di pianificazione del dopoguerra riflettono tre cambiamenti di accentuazione verificatisi attorno al tema comune della industrializzazione. Il primo piano quinquennale (1947-1952) fu caratterizzato dalla **concentrazione degli sforzi sull'industria di base**: le méte non furono raggiunte, in parte a causa della rottura col blocco sovietico e in parte per essersi proposti méte troppo ambiziose. Nel seguente periodo di pianificazione (1953-56) la dettagliata programmazione centrale fu abbandonata e fu sostituita con metodi indiretti nell'ambito di piani annuali. L'ordine delle priorità venne alterato, **dando maggiore considerazione ai beni di consumo**. L'industria godeva ancora di un tratta-

mento speciale, ma vide la sua quota di investimenti diminuire durante la seconda metà del periodo. Il secondo piano quinquennale (1957-61) proseguì questo schema, ma assegnò una maggiore quantità di risorse all'agricoltura, ciò che si verificò anche nel terzo piano (1961-65).

Di una forza lavorativa di nove milioni, solo un milione e mezzo sono impiegati nell'industria la quale, tuttavia, produce la metà del « prodotto materiale lordo ». L'agricoltura, per quanto trascurata, occupa ancora il secondo posto per importanza, dando impiego a metà delle forze di lavoro nazionali e producendo poco più di un quarto del « prodotto materiale lordo ». **I livelli di consumo rimangono ancora bassi in conseguenza della notevole quota di investimento.** Infatti, l'investimento globale lordo si è costantemente mantenuto a un livello del 30% della produzione lorda materiale: una proporzione veramente notevole per una nazione così piccola e relativamente povera.

Il progresso nell'ambito dell'intero paese non è stato equilibrato. Fin dall'origine la Jugoslavia era composta di regioni a stadi di sviluppo molto diversi e tale diversità persiste tuttora. Nonostante le ingenti somme devolute dalle aree più ricche per favorire lo sviluppo di quelle più povere, l'attività industriale e il livello di vita del Montenegro e nelle zone depresse della Macedonia e della Bosnia sono inferiori di circa la metà rispetto alla Slovenia e alle parti più progredite della Croazia.

Produzione industriale (2).

La produzione industriale è caratterizzata, come negli altri paesi comunisti, da **alti tassi di crescita dei beni di produzione.** Prima del 1948 il progresso si era realizzato specialmente nell'industria elettrica, in quella degli utensili e nella metallurgia del ferro. All'interrompersi dei rapporti col blocco sovietico, lo scom-

(2) Prima di fare una dettagliata valutazione del progresso realizzato è opportuno esaminare la natura dei dati statistici a nostra disposizione. Nella presentazione di questi dati l'Ugoslavia segue essenzialmente la linea sovietica. Così, le stime del prodotto nazionale non tengono conto di quelle attività « non produttive » quali i servizi sociali, l'istruzione e simili. Di conseguenza il « prodotto materiale lordo » viene ad essere di circa un decimo inferiore al « prodotto nazionale lordo » valutato secondo il sistema occidentale.

Inoltre, i dati contengono elementi di esagerazione, perchè si tende ad aggiungere ad ogni stadio di produzione il valore delle materie prime e dei prodotti intermedi che vengono elaborati. Ciò evidentemente in contrasto con il metodo occidentale di includere solo il valore aggiunto ad ogni stadio di produzione. Il ritmo di sviluppo poi può essere esagerato con l'includere industrie che prima erano private — e quindi escluse dalla valutazione del prodotto nazionale lordo — quando esse vengono socializzate. Da ultimo si deve anche notare che i prospetti statistici, specialmente gli indici di produzione, sono troppo imperfetti per essere attendibili. In parte ciò è dovuto ad imperfette tecniche statistiche, ma in parte anche all'interesse dei vari funzionari ad ogni livello di denunciare elevate produzioni.

piglio per questa sproporzionata organizzazione economica si fece sentire immediatamente, specialmente nei settori dei prodotti intermedi e di consumo. La mancata fornitura di attesi macchinari necessari allo sviluppo di questi settori resero impossibile l'espansione della loro già bassa produzione, e ciò a sua volta influì negativamente sulle industrie di base che vennero a trovarsi con una inutilizzata capacità produttiva per l'impossibilità di costruire industrie complementari. Per questo la produzione industriale rimase nel suo complesso stazionaria dal 1949 al 1953 allorchè forniture dall'Occidente rimisero in moto l'espansione. Nel frattempo anche l'ordine delle priorità economiche fu alquanto modificato e il Governo cominciò ad incanalare maggiori risorse per la produzione di beni di consumo. L'aumento nella produzione di questi beni dal 1953 in poi, pur essendo partiti da un livello molto basso, ha più che uguagliato quella dei beni di produzione. Tale veloce ritmo di crescita fu molto favorito dall'aiuto degli Stati Uniti e di altre nazioni occidentali, aiuto che negli anni '50 si mantenne su una media del 3% del prodotto nazionale. **Un benefico influsso fu anche esercitato dal decentramento**, se non altro nel senso che rese più difficile ignorare la domanda per i beni di consumo, dal momento che una pure imperfetta economia di mercato era in funzione. Nonostante le indicazioni del mercato siano contrarie, il regime continua a concentrare le sue risorse principali nell'incrementare la produzione delle industrie di base. Il tipo di crescita non equilibrata, che è caratteristico delle economie del blocco orientale, è visibile anche in Iugoslavia. Tale politica ha inevitabilmente condotto a ciò che l'iugoslavo Prof. Mirkovic chiamò « il fenomeno per cui la produzione di beni che non trovano domanda è molto maggiore di quella dei beni richiesti » (3).

Negli ultimi due anni la produzione industriale ha subito una stasi accentuata che ridusse il ritmo di sviluppo a circa la metà della media 1953-60. Ciò è in gran parte dovuto al tentativo di decentrare le decisioni relative al commercio estero e alla determinazione dei salari, che da una parte condusse a un improvviso aumento delle importazioni senza un corrispondente aumento delle esportazioni (e ciò nonostante la svalutazione dell'inizio del 1961) e dall'altra a un aumento dei salari non compensati da aumenti di produttività, aggravando così la tendenza inflazionistica che era pur sempre presente in quella economia.

Simultaneamente venne ampliato il decentramento degli investimenti. Ciò diede inizio ad intensi sforzi in ogni regione per sviluppare la propria industria, compromettendo i piani generali. In tale situazione si poteva raggiungere la stabilità solo a prezzo di una deflazione con conseguente aumento di disoccupazione. Ultimamente si è notata una tendenza al miglioramento in

(3) Cfr.: *Introduction to the Economic Policy of the FPRY*, Zagreb, 1959.

seguito a una maggiore attenzione nel mobilitare risorse non usate e alla attuazione di misure deflazionistiche indirizzate a comprimere eccessivi nuovi investimenti. Tuttavia questo miglioramento deve essere valutato nella più ampia prospettiva di tendenze a lungo periodo.

Riprese e stasi mettono a fuoco l'antinomia tra la centralizzazione degli investimenti di base e il decentramento economico. In questi ultimi tempi si ridussero gli aumenti dei salari e dei redditi e si restrinsero anche certi tipi di investimenti non produttivi, con l'intento di conciliare i contrastanti scopi della centralizzazione e del decentramento.

Investimenti.

Per quanto tecnicamente le decisioni circa gli investimenti siano decentrate, **il 30% degli investimenti globali proviene tuttora dai fondi federali**, ricavati da una tassa sulle vendite. Questi fondi federali sono spesso assegnati per progetti al cui finanziamento contribuiscono i fondi propri delle imprese o quelli delle Repubbliche, e, dal momento che simili progetti devono ottenere l'approvazione dell'Ufficio di Pianificazione Federale, **il Governo viene a controllare circa il 60-70% dell'investimento totale.**

L'investimento lordo totale raggiunse nel 1948 la cifra del 36% del « prodotto materiale lordo » e da allora si è mantenuto su una media del 30%. Secondo la linea sovietica classica, i fondi furono incanalati principalmente nelle industrie di base, lasciando una parte relativamente esigua agli altri settori, specialmente all'agricoltura, ai servizi sociali, alle abitazioni e ai beni di consumo.

Tuttavia certe correzioni furono già portate a questi eccessi: mentre tra il 1947 e il '53 l'investimento lordo nell'industria si manteneva sulla media del 60% dell'investimento globale, negli ultimi otto anni è sceso a circa il 35%. Il valore dell'investimento lordo globale si triplicò nel periodo tra il '53 e il '61; ma mentre nell'industria raddoppiò, nell'agricoltura si moltiplicò sei volte e nel ramo commercio-trasporti quasi tre volte.

Subito dopo il '48 venne data una crescente importanza all'industria pesante. Le assegnazioni a questa industria e a quella estrattiva passarono dal 52% al 58% dell'investimento globale, nel periodo '48-'53. Di questi, il 31% furono assegnate all'industria delle fonti di energia e il 52% a quelle dei metalli ferrosi e ad altre industrie pesanti. Solo il 18% fu lasciato per quelle dei beni di consumo.

Da allora il quadro della situazione si è trasformato: i beni di consumo occupano ora una posizione abbastanza larga (circa il 25%) a spese di quella dell'industria di base. Ne risultò un notevole incremento dei beni di consumo ed una maggiore efficienza degli investimenti. Sebbene l'investimento globale sia rimasto ad

una percentuale costante del « prodotto materiale lordo » (anzi sia leggermente diminuito), quest'ultimo è rapidamente aumentato. Senza dubbio ciò è in parte dovuto alla crescente produttività di una mano d'opera sempre più esperta, ma in parte è anche dovuto alla composizione del prodotto globale che è più consona alle esigenze dell'economia di quanto lo fosse prima. La domanda per i prodotti dell'industria pesante è ancora inferiore alla capacità produttiva degli impianti che si sono venuti costituendo. Tuttavia per motivi di dogmatica marxista il governo incanala tuttora sproporzionate somme a tale industria.

Agricoltura.

L'agricoltura, come altrove nel blocco comunista, rimane il settore più debole dell'economia iugoslava e ha dovuto sopportare il peso dello sviluppo industriale.

Tra il '48 e il '52 il ritmo di collettivizzazione fu accelerato parallelamente all'intensificazione degli investimenti nelle industrie di base. La decollettivizzazione iniziata dopo il '52 rimosse il più importante ostacolo istituzionale ad una migliore efficienza; ma indirette interferenze politiche a sfavore dei contadini privati continuano tuttora.

Le accresciute attenzioni per l'agricoltura dal '56 in poi hanno favorito particolarmente le aziende pubbliche, benchè esse occupino solo il 12% dell'area totale coltivata. I loro prodotti hanno prezzi preferenziali all'ingrosso ed esse sono le prime a beneficiare dei progetti per i miglioramenti fondiari e della disponibilità di fertilizzanti e sementi selezionate. Gli aiuti dati nell'agricoltura nel suo insieme sono recuperati generalmente tassando maggiormente il contadino privato.

L'impegno marxista per un'agricoltura estensiva meccanizzata fu fedelmente mantenuto. Ad esempio, mentre i trattori sono notevolmente sovvenzionati, macchinari leggeri ed attrezzi richiesti dai piccoli contadini privati non lo sono. E mentre la disponibilità di una ingente forza lavorativa esperta dovrebbe indirizzare a forme più intensive di agricoltura, nulla è stato fatto in questo senso.

Di conseguenza il funzionamento dell'agricoltura è ineguale, variando sensibilmente da zona a zona e di anno in anno. Da netta esportatrice di grano qual'era prima della guerra, la Jugoslavia importa ora fino a mezzo milione di tonnellate di frumento all'anno, nonostante una notevole parte delle forze di lavoro siano tuttora impiegate nell'agricoltura. **La produzione nel '60-'61 fu solo leggermente superiore a quella dell'anteguerra,** nonostante l'introduzione dall'Italia e dall'America di varietà di mais e di frumento ad alta produttività, la meccanizzazione e un uso di fertilizzanti di 20 volte maggiore. Raccolti molto incostanti hanno causato pure una notevole variazione nel numero dei capi di bestiame.

Le aumentate attenzioni all'agricoltura hanno già però conseguito un buon risultato: le aziende di Stato (come era prevedibile, dato il trattamento di favore) precedono nell'opera di miglioramento; ma anche il settore privato ha fatto progressi. Recenti buoni raccolti in condizioni ottimali mostrano cosa si possa ottenere; tuttavia ampie fluttuazioni continueranno, dal momento che il contadino non può sfruttare completamente le possibilità che la sua azienda gli offre e prender cura di essa quando le condizioni non sono favorevoli. Non vi è infatti cenno alcuno che le direttive abbiano a cambiare: mira ultima rimane la collettivizzazione, e prosperi ed efficienti contadini sarebbero un potente ostacolo al suo realizzarsi.

Intanto la relativa trascuratezza per l'agricoltura in generale e per i contadini in particolare opererà sempre come un freno sullo sviluppo industriale, proprio quello sviluppo industriale che l'agricoltura dovrebbe render possibile: è il solito circolo vizioso che si nota in tutto il blocco sovietico.

*

Da quanto sopra esposto appare che l'economia iugoslava ha fatto sotto il regime di Tito degli indubbi progressi. Tuttavia la volontà di non allontanarsi troppo radicalmente da certi dogmi marxisti ha pregiudicato un progresso anche maggiore. In particolare va rilevato lo squilibrio di tale progresso: a un potenziamento dell'industria pesante non ha corrisposto un uguale potenziamento dell'agricoltura e dei servizi con ovvie conseguenze negative sul livello di vita delle masse e sulla bilancia dei pagamenti.

L'esperimento iugoslavo, sotto questo punto di vista, suggerisce una importante lezione per la nazioni in via di sviluppo: non è tanto la quantità degli investimenti, quanto il modo con cui essi vengono impiegati che assicura quel progresso economico equilibrato tra i vari settori della produzione la quale garantisce alle masse il miglior tenore di vita, compatibile con tutte le reali risorse del Paese.

Il tentativo compiuto da Tito di decentrare i poteri decisionali relativi agli investimenti, all'organizzazione del lavoro e alla determinazione dei salari, pur prescindendo dalla giustificazione teorica sulla quale molti marxisti potrebbero avanzare riserve, ha svolto certamente una funzione equilibratrice sul mercato, però è stato anche all'origine di tendenze inflazionistiche. Si è quindi di nuovo fatta sentire l'esigenza della centralizzazione dei poteri decisionali: nella saldatura di queste due esigenze — decentramento e centralizzazione — sta, forse, il punto nodale dell'esperienza iugoslava.